

ROMANO PAOLO COPPINI

Una materia sfuggente: la cattedra di Storia nell'Università di Pisa

L'insegnamento della storia nell'ateneo pisano presenta una vicenda decisamente spinosa, caratterizzata sul piano istituzionale da una prolungata assenza di corsi specifici, che dipese in gran parte dalla sostanziale «pericolosità» della materia, troppo vicina nelle sue tematiche di fondo alle scottanti questioni politiche. Dopo le brevissime esperienze di Salvatore De Coureil ¹, nei primi mesi del 1801, e di Pietro Bagnoli nel biennio 1806-1808 ², una cattedra di Storia fu coperta nell'Accademia Imperiale – la denominazione data da Napoleone all'Università di Pisa – da Francesco Foggi durante il periodo 1810-1814. Si trattava, tuttavia, di figure che non possedevano un'autentica cultura storiografica, provenendo, come nel caso di Bagnoli, dagli studi letterari, o dal diritto, come accadeva per Foggi,

¹ Salvatore De Coureil, (1750-1822), di origine provenzale, ricoprì la cattedra di Storia e geografia dal gennaio al giugno 1801. Era stato nominato dal governo provvisorio, formato dai triumviri Chiarenti, Pontelli e De Ghores, alla ripresa delle attività universitarie dopo l'occupazione della Sapienza. De Coureil non svolse alcuna attività di insegnamento in quanto incaricato di provvedere alla stesura di un manuale di Storia e Geografia, cfr. D. BARSANTI, *L'Università di Pisa dal 1800 al 1860. Il quadro politico e istituzionale, gli ordinamenti didattici, i rapporti con l'Ordine di S. Stefano*, Pisa, ETS, 1993, p. 26.

² Il canonico Pietro Bagnoli ricoprì la cattedra di Storia e Belle lettere nel 1807 e di Storia civile e letteraria nel 1807-1808; al momento di lasciare la Toscana nel 1799, Ferdinando III lo nominò suo confessore e precettore degli arciduchi Francesco e Leopoldo, così che seguì la famiglia granducale a Vienna e a Würzburg. Rientrato in Toscana negli ultimi tempi del Regno d'Etruria, ritornò ben presto presso Ferdinando, al momento dell'inserimento della Toscana nell'impero napoleonico. Rientrò in Toscana nel 1811 privilegiando in seguito l'attività poetica e letteraria; riprese dal 1817 l'insegnamento di Lettere greche e latine, cfr. N. CARRANZA, *Bagnoli Pietro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, V, Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana, 1963, pp. 264-66.

a lungo titolare di Istituzioni canoniche³. Era evidente, in altre parole, la mancanza di una sensibilità accademica che riconoscesse alla materia uno statuto disciplinare autonomo, compreso fra l'epistemologia storica degli insegnamenti teologici e le ricerche relative alle origini remote della giurisprudenza. La storia era uno strumento del mestiere utilizzato da cultori di materie ben più mature che, del resto, potevano neutralizzarne la già accennata carica di pericolosa politicizzazione; non era pensabile neppure negli anni dell'amministrazione francese ipotizzare un impiego delle ricostruzioni dei fatti più recenti se non in chiave celebrativa dell'autorità sovrana. Dunque, la storia, o meglio le storie trovavano legittimazione unicamente nell'ordito delle trame letterarie o, appunto, nella genealogia delle fonti del diritto.

Il clima della restaurazione non poteva non accentuare un simile fenomeno e non a caso fino al 1839 non si rintraccia più una cattedra di Storia nell'organigramma dell'ateneo. Ciò non significa tuttavia che i richiami alle riflessioni storiche mancassero nelle opere e nei corsi dei docenti pisani, dai dibattiti sullo storicismo giuridico tedesco, coltivati da Capei e da Bonaini⁴, alle accese diatribe sul rapporto tra verità e verosimiglianza,

³ Francesco Foggi, professore di istituzioni di diritto canonico dalla metà degli anni 70 del Settecento, ricoprì l'insegnamento di Storia dal 1810 al 1814, nominato dall'autorità francese che gli conferì anche la carica di procuratore gerente dell'Accademia pisana. Nella *Statistica personale dei capi di famiglia* stilata dalla Giunta di governo napoleonica erano state giudicate «buone» le sue opinioni politiche e «oltre il mediocre» la sua «capacità e talento», ARCHIVIO DI STATO DI PISA (A.S. Pi.), *Prefettura del Mediterraneo, Sottoprefettura di Pisa, Comunità di Pisa*, F. 46, Statistica personale dei capi di famiglia, 4 settembre 1809.

⁴ Si trattava in particolare dell'influenza degli scritti di Savigny, discussi e meditati nell'università italiana e dagli studiosi pisani di diritto, incuranti del feroce giudizio espresso dallo studioso tedesco sugli accademici italiani, ritenuti «poveri dal punto di vista scientifico». Capei nella sua introduzione alla edizione italiana della *Geschichte* di Savigny insisteva sull'insegnamento della storicità del diritto, e si era prodigato nella diffusione delle sue idee. Bonaini aveva recensito l'opera di Savigny nel 1849, frequentato studiosi come Federico Sclopis che aveva avuto rapporti con lo stesso, pubblicato fonti giuridiche medievali utili principalmente al popolo italiano bisognoso più di altri di una maggiore conoscenza del proprio passato. In tal senso si era mosso Bonaini nella *Prolusione alle lezioni di storia del diritto* nel 1841 fino al *Discorso* tenuto per l'inaugurazione dell'Archivio di Stato di Pisa nel 1865, cfr. L. PAGLIAI, *Francesco Bonaini: la formazione e l'insegnamento nell'Università di Pisa*, in *Studi in onore di Arnaldo D'Addario*, a cura di L. BORGIA, F. DE LUCA, P. VITI, R. M. ZACCARIA, Lecce, Conte, 1996, pp. 1535-1555. Naturalmente tali questioni sono affrontate in diversi contributi nella *Storia dell'Università di Pisa, 1737-1861*, Pisa, PLUS, 2000, tt.2: da R. P. COPPINI, *Dall'amministrazione francese*

tanto care al fecondo Giovanni Rosini. Proprio quest'ultimo rappresenta forse una delle espressioni più tipiche del ruolo assegnato alla storia dalla cultura pisana di inizio Ottocento. Come già è stato messo in luce, il suo *Saggio sulle azioni e sulle opere di Francesco Guicciardini* offre la testimonianza di una scrittura storica interamente votata a cancellare i confini divisorii fra retorica e narrazione storica, a costruire l'elogio costante dell'invenzione come mezzo di rivitalizzazione di un passato nazionale altrimenti incapace di suscitare un sentimento di reale patriottismo⁵. Ugualmente, Giovanni Carmignani poneva l'esemplificazione storica alla base della dimostrazione della indiscutibile giustezza dei principi di tutela delle libertà dell'individuo nei confronti delle pretese dispotiche dell'autorità pubblica⁶ e il padre servita Costantino Battini, docente di teologia, stendeva

all'Unità (1808-1861), t. II, pp. 135-267, cfr. in particolare p. 209 sgg; da E. SPAGNESI, *Il diritto*, t. I, pp. 461-570, il quale nota come Bonaini, fin dai primi scritti, «rivela all'attento lettore le sue competenze, i suoi gusti, il suo destino di ricercatore nonché di straordinario organizzatore di cultura», p. 521.

⁵ Cfr. M. MORETTI, *Le Lettere: appunti su insegnanti ed insegnamenti*, in *Storia dell'Università di Pisa...* cit., t. II, in particolare p. 721, in cui si afferma che è sufficiente la considerazione dell'opera su Francesco Guicciardini «per cogliere i motivi ispiratori e una visione 'eloquente' della storiografia, aperta all'abbellimento e all'invenzione retorica attraverso l'uso delle 'Concioni', maestra di vita e palestra di stile». Anche come editore, per quanto commercialmente fortunato, Rosini non fu amato dalla critica contemporanea o postuma a causa della sua scarsa cura filologica, soprattutto per quanto concerneva l'edizione della *Storia guicciardiniana*, in cui si era permesso interventi sulla punteggiatura cinquecentesca dell'autore, fatto che, al contrario dell'amico Giordani, non aveva scandalizzato Leopardi, il quale «stimava che quasi tutti i cinquecentisti avrebbero bisogno di questo uffizio, e senza grave difficoltà e nessuna alterazione del testo, laddove ora non paiono leggibili alla più parte, diverrebbero facili a chicchessia»: G. Leopardi a Pietro Giordani, 12 maggio 1820, in G. LEOPARDI, *Epistolario*, a cura di F. BRIOSCHI e P. LANDI, vol. I, Torino, Bollati Boringhieri, 1998, n. 301, pp. 402-403. Anche nell'ambiente dell'«Antologia» l'«apprezzato» editore non aveva riscosso eccessivi consensi come scrittore e l'acido Tommaseo recriminava che non avesse scritto il libro in cui avrebbe potuto veramente emergere narrando le «storielle degli uomini di qualche fama i quali egli conobbe nella sua lunga vita», R. PERTICI, *Editori a Pisa nel primo Ottocento*, in *Leopardi a Pisa...cangiato il mondo appar*, Milano, Electa, 1997, pp. 176-182. E' opportuno sottolineare che nella celebre discussione sulla lingua, Rosini «visibilmente radicato nell'attività universitaria», ben prima della recezione da parte dell'Accademia pisana della legislazione napoleonica, nel 1806 si era espresso a favore *Della necessità di scrivere nella propria lingua* «contro l'uso accademico e scientifico del latino, che aveva nociuto all'italiano e all'Italia» (M. MORETTI, *Le Lettere...* cit., p. 725).

⁶ G. Carmignani è largamente citato in diversi saggi della *Storia dell'Università di Pisa...* cit. (in particolare in quelli di Coppini, Spagnesi, di G. MARINI, *Dal Diritto naturale alla Filosofia del diritto*, pp. 635-662 e A. SAVORELLI, *La Filosofia*, pp. 571-634; recentemente è

una calda *Apologia dei secoli barbari*, in cui gli accenti romantici della riscoperta del Medioevo perdevano connotazioni storiografiche per assumere i toni solenni del messaggio messianico ⁷. Dunque, nessuna autosufficienza della storia e nessun riferimento esplicito e diretto alla contemporaneità parevano essere i segni distintivi di un panorama da cui non restavano esclusi neppure gli echi del dibattito sull'origine nazionale della lingua e sulle finalità pedagogiche del romanzo storico.

Quando nel 1839 rinacque una cattedra di Storia non era affatto strano, quindi, che fosse affidata all'egittologo Ippolito Rosellini e che trattasse di ere lontane, venendo associata all'insegnamento dell'archeologia ⁸. Il suo titolare costituiva una delle maggiori celebrità accademiche

stato pubblicato *Giovanni Carmignani (1768-1847). Maestro di scienze criminali e pratico del foro, sulle soglie del Diritto Penale contemporaneo*, a cura di M. MONTORZI, Pisa, ETS, 2003, in cui cfr. in particolare il saggio di A. A. CASSI, *Memoria e futuro delle "criminali riforme" per la "gente toscana"*. *La Historisch Juristische Darstellung di Giovanni Carmignani*, pp. 39-56, il quale scrive che «il richiamo al rigore storiografico (...) è sovente formulato dal criminalista pisano nei suoi scritti», in cui il giurista pisano si pone il problema di «attribuire fiducia ad uno storico (...) il quale abbia scritto su vicende [giuridiche] italiane che ci sono assai più contemporanee di quanto appaia a qualcuno», pp. 39 e seguenti.

⁷ Cfr. M. P. PAOLI, *La Teologia e la Storia Sacra*, in *Storia dell'Università di Pisa...*, cit., pp. 417-460, cfr. in particolare pp. 457-459; apologeta di un medioevo cristiano, con questo scritto del 1820 antiilluministico, antivoltairiano ed antirivoluzionario, Battini rappresentò una voce di quel patriottismo reazionario su cui si è soffermato S. TIMPANARO, *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*, 2a ed. accresciuta, Pisa, Nistri-Lischi, 1982; cfr. anche M. MORETTI, *Le Lettere*, in *Storia dell'Università di Pisa...* cit., pp. 721-722.

⁸ Cfr. il mio saggio in *Storia dell'Università di Pisa...* citato. Dopo la morte del Malanima, Ippolito Rosellini fino dal 1824-1825 fu incaricato dell'insegnamento di lingue orientali, su cui possedeva una vasta cultura, avendo avuto un contributo per perfezionarsi con Giuseppe Mezzofanti. L'assegnazione di questa cattedra a Rosellini significò l'introduzione nei corsi pisani dell'egittologia secondo la nuova interpretazione datane da Champollion, al posto della lingua ebraica, praticata da Malanima. Allorché la politica scientifica granducale si orientò verso il sostegno anche in sedi estere di particolari ricerche giudicate di rilevante interesse pubblico, Rosellini poté terminare in anticipo il proprio ciclo di lezioni accademiche e seguire Champollion nella sua spedizione egiziana, coronata da un soggiorno a Torino presso il Regio Museo, a Roma e a Napoli al fine di perfezionare la «lingua criptoegiziana». Ritornato a Pisa, con altri docenti come Carlo Pigli, Giovanni Rosini e in seguito lo stesso Montanelli, entrò in contatto con la *Giovane Italia*. Collaboratore del «Nuovo Giornale dei letterati», negli otto anni che seguirono la spedizione in Egitto, dove era stato accompagnato dal nipote architetto Gaetano Rosellini, dal naturalista Giuseppe Raddi e dai due disegnatori Ricci e Angeletti, riuscì a pubblicare i *Monumenti d'Egitto*, opera destinata ad una vasta notorietà e l'altrettanto celebre *Elementa* della lingua egizia, rappresentando un vero tema di novità nell'insegnamento storico in cui Rosellini tenne lezioni sull'antichissima versione egiziana dei 12 profeti

del tempo e soprattutto le sue opere utilizzavano la storia antica come l'affascinante ambientazione per racconti quasi romanzzati. La Nubia, descritta e sapientemente illustrata da Rosellini, assomigliava tanto alle chiassose scenografie del fortunato melodramma in cui le vicende storiche subivano una brutale semplificazione, trasfigurando personaggi e avvenimenti in nitidi *clichés* dei buoni e dei cattivi sentimenti. Quasi contemporaneamente all'insediamento di Rosellini, peraltro, la Storia conosceva a Pisa un'ulteriore definizione da parte di Silvestro Centofanti, docente dal 1841 di storia della filosofia, un insegnamento retto con estremo riguardo alla «grande storia», come ha rilevato Piero Treves⁹. Con Centofanti tendeva infatti a farsi strada un impianto metodologico che legava intimamente la storia della letteratura, ritenuta uno dei tratti di fondo del sapere filosofico, con il lento dipanarsi dell'idea di nazione. Il terreno privilegiato di tale analisi era offerto dal mondo ellenico, su cui Centofanti operava le proprie indagini nello sforzo di combinare i diversi linguaggi della civilizzazione alla ricerca della genesi del patrimonio intellettuale della modernità. Così nel lungo discorso *Sull'indole e le vicende della letteratura greca* comparivano originalissimi spunti di riflessione storiografica, ancora una volta affatto disgiunti da molteplici rimandi a discipline dai contorni più estesi¹⁰. Era semmai la valenza patriottica del tessuto letterario che consentiva alla storia in quanto tale di manifestare una propria

minori. Più in particolare sempre nella stessa *Storia dell'Università di Pisa...* cit., cfr. il saggio di M. T. CIAMPOLINI, *Ippolito Rosellini: l'Edipo toscano tra scoperta filologica e orientamenti storiografici*, t. II, pp. 733-752.

⁹ Cfr. *Nota introduttiva a Lo Studio dell'antichità classica nell'Ottocento*, vol. III, *I neoguelfi*, a cura di P. TREVES, Torino, Einaudi, 1979, pp. 775-789 e ID., *Silvestro Centofanti in Dizionario Biografico degli italiani*, XXIII, Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana, 1979, pp. 603-609; *Università simboli, istituzioni, nota sul '48 italiano*, a cura di R. P. COPPINI, Pisa, Pacini 2000. Autore di opere di vari argomenti S. Centofanti acquisì una vasta notorietà attraverso la sua celebre lezione *Sul Risorgimento italiano. Lezione detta da S. Centofanti nell'aula dell'Università di Pisa il 15 marzo 1848*, Pisa, Vannucchi, 1848. Tale *lezione* ha avuto un grande peso nell'interpretazione del pensiero del personaggio da parte di tutti coloro che se ne sono occupati. Sull'opera più propriamente filosofica e letteraria cfr. i saggi cit. di Savorelli e Moretti in *Storia dell'Università di Pisa...* cit.; imprescindibili restano i saggi di: A. D'ANCONA, *Silvestro Centofanti* in ID., *Ricordi ed affetti*, Milano, Treves, 1908; G. GENTILE, *Gino Capponi e la cultura toscana del secolo XIX*, Firenze, Sansoni, 1973, pp. 113-177; E. GARIN, *Silvestro Centofanti*, in «Bollettino Storico Pisano», XVIII (1949), pp. 115-143.

¹⁰ A questo proposito cfr. le acute osservazioni di A. LA PENNA, *L'editoria fiorentina della seconda metà dell'Ottocento e la cultura classica in Italia*, in *Editori a Firenze nel secondo Ottocento*, a cura di I. PORCIANI, Firenze, Olschki, 1983, pp. 127-182, che ha visto in Centofanti «un critico letterario di tipo desantisiano», p. 154.

compiuta visibilità, mediata dal profilarsi di una generale nozione di «risorgimento», germe unificante di tonalità differenti. Letteratura e libertà erano due termini che dovevano, per Centofanti, necessariamente convivere pena, in caso contrario, l'inevitabile decadenza e il compito della storia si concretizzava nell'illustrare questa essenziale verità.

L'approssimarsi del 1848, il breve trionfo del neoguelfismo, la politicizzazione spontanea dei fenomeni culturali, insita in tale fase, contribuivano poi ad ingigantire il peso della storia nei termini dell'elemento probatorio della vocazione nazionale italiana. Scriveva «storicamente» Giuseppe Montanelli ¹¹ nel concepire le proprie lezioni di Diritto commerciale, che sottraeva all'universalismo della cultura mercantile, coltivato dalla tradizione settecentesca e cosmopolita di Lampredi, per approdare alla visione del lungo ed onnicomprensivo Rinascimento decantato da Michelet. Ricorreva al ricco corredo delle istituzioni del passato il primo Bonaini, che riservava amorevoli cure alle indagini d'archivio, individuando il repertorio principale della ricchezza intellettuale italiana, secondo un'idea che aveva condotto Giovan Pietro Vieusseux a varare l'«Archivio Storico Italiano» e Bonaini a parteciparvi con grande entusiasmo. In questa prospettiva poteva prendere forma un rapporto diretto fra antiquaria, collezionismo, erudizione, filologia e contemporaneità; una dimensione secondo la quale non era necessario fare storia contemporanea per svolgere una funzione civile, ma anzi, proprio attingendo a piene mani nelle più recondite e remote eredità del passato, era possibile cogliere quella continuità temporale che, sola, contraddistingueva l'originalità italiana.

La coscienza della grandezza della storia antica come monito per il presente, questo il dato ricorrente anche nella riflessione del successore, nel 1843-44, di Rosellini sulla cattedra pisana di Storia e Archeologia, che continuava a conservare questa duplice dizione. Michele Ferrucci ¹², ro-

¹¹ Specificamente sul diritto cfr. il citato saggio di Spagnesi in *Storia dell'Università di Pisa*; l'amplessima letteratura su G. Montanelli, tutta assai nota, consente di citare solo alcune opere più recenti: P. BAGNOLI, *La politica della libertà. Giuseppe Montanelli, uomini e idee della democrazia risorgimentale*, Firenze, Polistampa – Fondazione Nuova Antologia, 2002 e G. MONTANELLI, *Opere politiche 1847-1862*, a cura di P. BAGNOLI, voll.2, Firenze, Polistampa, 1997.

¹² Ferrucci si impose come uno dei personaggi più qualificati del periodo di transizione dall'ateneo granducale all'università italiana, sia dal punto di vista politico sia per il suo rilievo scientifico. Coprì in via provvisoria la cattedra di Rosellini, dopo la sua morte. Dopo la soppressione delle cattedre di Storia e di Storia della filosofia, in seguito al punitivo riassetto dell'accademia pisana del 1851, gli furono affidati insegnamenti

magnolo, allievo di Schiassi e liberale convinto, mostrava infatti, non appena investito dell'insegnamento, di voler mantenere in vita la chiara predilezione per le grandi tematiche della tradizione nazionale, dedicando il suo primo corso all'impero romano e i successivi alle antiche città del Lazio, alle invasioni longobarde, all'eresia luterana e calvinista ed infine alla storia d'Europa da Westfalia al 1789. Argomenti dunque decisamente cari alla nuova letteratura storiografica risorgimentale; la questione delle contaminazioni longobardiche all'originale stirpe italica, non a caso, prendeva le mosse dai dibattutissimi lavori di Carlo Troya e di Cesare Balbo, senza trascurare gli echi della polemica manzoniana. Analogamente i richiami alla diffusione delle dottrine eretiche erano volti a celebrare la sostanziale immunità da simili accidenti preservata nel tempo dalla popolazione italiana e il lungo *excursus* avviato dal 1648 mirava a stigmatizzare le infinite lacerazioni che avevano afflitto il pugnace desiderio di unità coltivato dagli italiani, da sempre vittime dei giochi diplomatici di avidi invasori.

Non dissimili sarebbero state le posizioni di Ferdinando Ranalli che sostituì Ferrucci per pochi mesi nel corso del 1848, allorché il patriota romagnolo era partito per i campi di Lombardia con il battaglione universitario. In quest'occasione, il breve passaggio portò con sé una nuova definizione dell'insegnamento che divenne Storia universale, quasi a specificare l'amplessissimo respiro temporale e la natura comparativa della materia necessari a permetterne la politicizzazione in chiave italiana, appunto. Non è un caso quindi che tra le cattedre soppresse all'indomani della restaurazione granducale figurasse anche quella di Storia le cui vicende erano state indubbiamente caratterizzate da una crescente sensibilità risorgimentale, maturata attraverso linguaggi multidisciplinari e mediante il riconoscimento di una sempre maggiore centralità del patrimonio di episodi, figure, aneddoti, esempi virtuosi che componevano le «storie» italiane. Forse, la mancata qualificazione di uno statuto disciplinare della materia, connessa ad una cattedra realmente autonoma e dall'esistenza meno frammentaria, ha contribuito a consegnare materiali storici ad altri insegnamenti e di conseguenza a politicizzarne i contenuti, altri-

letterari in cui poté illustrarsi come uno degli esponenti «dell'antiromanticismo accademico pisano»; anche nell'ultimo periodo della restaurazione granducale continuò a professare idee liberali come nel 1831 e nel '48 allorché si era distinto fra i docenti pisani maggiormente impegnati, cfr. M. MORETTI, *Le Lettere...* cit., pp. 731-32 e AA.VV., *Università, simboli, istituzioni, note sul 48 italiano...* citato.

menti assai più neutri. La fugace apparizione di Pasquale Villari nel 1859-60, allorché di nuovo non casualmente la cattedra di Storia veniva ripristinata mentre si proclamava il compimento del processo risorgimentale, non riuscì a modificare questo quadro, viziato dagli accenti di un dominante eclettismo.